

## Una commemorazione di Renato Serra

La ricerca del giovane Gramsci intorno ad una definizione del termine ‘fede socialista’ va di pari passo con la sua ricerca del modo adatto di utilizzarla come pietra angolare (se mi è permesso prendere in prestito la sua descrizione della Riforma luterana) di «un grande movimento di rinnovamento morale e intellettuale» (*Ldc*, 522). La fede – laica, non metafisica – di Gramsci, come avremo modo di constatare, è cognitiva, razionale, intersoggettiva. Anzi, il concetto di fede come Gramsci l’intende, bisogna precisare ancora, è mondano, storicistico (vale a dire ‘socialista’), radicato nel bene comune e orientato alla giustizia sociale.

Pertanto, mi concentro ora su una lettura importante sia per la formazione intellettuale del giovane sia per il suo magistero, “Esame di coscienza di un letterato” di Renato Serra, perché è un elemento importante nel processo attraverso il quale Gramsci elabora i concetti di ‘fede socialista’ e di ‘studio disinteressato’.

### Esame di coscienza di un letterato

Lo «studio disinteressato» – che, come vedremo, è utilizzato dallo storico pugliese Gaetano Salvemini nel brano ripubblicato da Gramsci nel 1917 ne *La città futura* – è termine chiave per comprendere l’insegnamento di Gramsci. Se ne servirà per descrivere lo scopo del Club di vita morale scrivendo nel marzo 1918 a Giuseppe Lombardo-Radice e l’utilizzerà anche per delineare alla cognata i suoi progetti di ricerca ‘carcerari’ nella sua lettera «für ewig» del 19 mar-

Joseph Francese, Michigan State University, United States, francese@msu.edu, 0000-0001-7328-5332

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Joseph Francese, *Una commemorazione di Renato Serra*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0925-0.07, in Joseph Francese, *Antonio Gramsci. Vita morale e fede socialista*, pp. 53-57, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0925-0, DOI 10.36253/979-12-215-0925-0

Book References DOI 10.36253/979-12-215-0925-0.references

zo 1927 (*Ldc*, 74-78). Intorno a questo concetto e alla necessità di contrastare l'«indifferenza» ruota uno scritto di Gramsci del 15 novembre 1915<sup>1</sup>, *La luce che s'è spenta* (*S1*, 27-30), la sua commemorazione di Renato Serra.

Quando esce “Esame di coscienza di un letterato” di Serra (su *La Voce* del 30 aprile 1915), le ostilità in Europa sono in corso da otto mesi. Gramsci ha ventiquattro anni; sta per dare il suo ultimo esame universitario. Suo fratello Mario è già sotto le armi; Gennaro e Carlo aspettano la chiamata (Fiori 1977, 117). Serra muore su Monte Podgora il 20 luglio 1915, due mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia.

In “Esame di coscienza” si prende di mira l'indifferenza, tema che sottenderà, nel 1917, *La città futura* (*S2*, 80; *S2*, 93-94). A parere di Serra, non vive chi non fa una scelta di campo e parteggia. Per questo, prima di prendere in considerazione la commemorazione da parte di Gramsci dello scrittore cesenate, occorre guardare lo scritto del Serra da vicino, perché, come sostiene Raimondi, Serra pone i suoi lettori «dinanzi a un testo che parla del destino e di una scelta totale» (Raimondi 2014, 10); che «viene a coincidere con il momento supremo del vivere e del morire» (Raimondi 2014, 11). Insomma, “Esame di coscienza” è anche – ed è ciò che più conta – un invito a chi lo legge a fare altrettanto.

Serra è preda di un torpore, di un ‘astratto furore’. A suo parere la vita andrà avanti a prescindere – anzi, a dispetto – dalla guerra, che a suo sentire «[n]on cambia nulla, assolutamente, nel mondo» (Serra 1915, 91). «Non migliora, non redime, non cancella». Esiste, ma «per sé sola» [Serra 1915, 95]]. Non creerà nuovi «valori artistici», e nemmeno cambierà quelli esistenti; «non cambi[erà] nulla nell'universo morale» (Serra 1915, 97). Dopo «tutto tornerà press'a poco al suo posto» (Serra 1915, 99). «Ci saranno dei cambiamenti di tendenze politiche e di indirizzo morale»; però «non sarà cambiato lo spirito della nostra civiltà [...] non sarà toccata la sostanza dei popoli» (Serra 1915, 99).

Tuttavia, la guerra non tarderà ad arrivare anche per gli italiani e berrà «il sangue di tanta strage» (Serra 1915, 97). Sarà «una perdita cieca, un dolore» (Serra 1915, 102).

Pertanto, la guerra solleva una questione «essenziale e sostanziale nella nostra storia» (Serra 1915, 100): obbliga a fare dei sacrifici e ad accettare i propri doveri (Serra 1915, 102); e chi sceglie, nel sacrificio, nel dovere e nella partecipazione trova la libertà. Per Serra è questo «quello che importa» (Serra 1915, 106).

Quel torpore, una tensione interna, catalizza un'epifania che gli fa capire che quell'‘astratto furore’ è tutt'uno con il suo medesimo essere:

Adesso ho capito. Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione. (Serra 1915, 107)

<sup>1</sup> Si veda, oltre *La città futura* e *Gli indifferenti* (*S2*, 80-83; 93-94), *L'indifferenza* (*S1*, 603-604).

Ora che è giunto a capire l'importanza fondamentale della passione partigiana. A prescindere dalla parte scelta, può dire di aver ritrovato

il contatto col mondo e con gli altri uomini, che mi stanno dietro, che possono venire con me. [...] Non ho altro più da pensare. Questo basta alla mia angoscia; questo che non è un sogno o un'illusione, ma un bisogno, un movimento, un fatto, il più semplice del mondo. Mi assorbe tutto nella sua semplicità. (Serra 1915, 108)<sup>2</sup>

Insomma, ciò che conta è l'interessamento, il coinvolgimento di «gente legata alla stessa sorte, che s'incontra e si riconosce. Tutte le parole sono buone, quando il senso di tutte è uno solo: siamo insieme, aspettando oggi, come saremo nell'andare, domani» (Serra 1915, 110).

La luce che s'è spenta

La commemorazione di Serra da parte di Gramsci potrebbe sembrare, ad una prima lettura, un'ode allo studio per lo studio, all'erudizione fine a sé stessa, al disimpegno. Però, letto con attenzione codesto intervento lascia sottintendere molto di più. È un'evocazione, come afferma Gramsci nel 1916 criticando l'Università popolare, della «parte più vitale dello studio» – lo studio disinteressato, per intenderci – di quello «spirito ricreativo» che fonde dei dati sconnessi, le «nozioni», «in una fiamma ardente di nuova vita individuale» (SI, 895).

*La luce che s'è spenta* è anche precursore del suo superamento di Croce. Detto diversamente, laddove per Croce lo «studio disinteressato» è il rafforzamento della «virtù contemplativa e riflessiva, per la quale è necessario il distacco e una qualche distanza dall'oggetto della contemplazione e meditazione» e dagli «interessi pratici e [...] le lotte quotidiane» (Croce 1993, 111), per Gramsci lo studio «disinteressato» è anche e soprattutto «un atto di liberazione» (SI, 805), un'affermazione della propria individualità. Per dirla con d'Orsi, ciò che Gramsci aveva avuto modo di imparare all'università gli dà adito ad un'altra scuola, quella «della vita», una scuola di eticità e di pensiero che pone l'enfasi sull'«importanza di sforzarsi incessantemente di liberarsi, impegno a sua volta «produttivo di infinite altre liberazioni» (d'Orsi 1999, 75).

Infatti, ciò che distingue i socialisti «dagli altri uomini», scrive Gramsci nell'agosto del 1917, è il loro «concepi[re] la vita come sempre rivoluzionaria». Perciò non hanno nessuna intenzione di «dichiar[are] definitivo un nostro mondo realizzato». Piuttosto, lasciano «sempre aperta la via verso il meglio; verso

<sup>2</sup> Righi ci ricorda come la stessa adesione di Gramsci «al socialismo era insieme intellettuale e sentimentale» (Righi 2022, 35) e a riprova rimanda ad un corsivo scritto all'indomani della disfatta di Caporetto, *Il senso della guerra*, in cui scrive di una «passione [...] che ci fa non semplici cervelli astratti, combattenti per un ideale astratto, ma uomini vivi, immersi nell'ambiente attuale, palpitante con la vita del mondo» (S2, 573). All'epoca tutti e tre i fratelli di Gramsci, si ricorderà chi legge, si trovavano al fronte e la loro madre, come Gramsci scrive a Tatiana, «vive[va] in condizioni di spavento permanente» (Ldc, 80).

armonie superiori» (S2, 411). Insomma, il socialismo per Gramsci è tutt'altro che un'utopia dai traguardi prestabiliti; è un progetto sociale che va perfezionandosi sempre di più nel tempo<sup>3</sup>.

Per tornare a *La luce che s'è spenta*, l'incipit riporta in forma impersonale un episodio autobiografico indelebile<sup>4</sup> della propria infanzia:

Ricordo un povero ragazzo che non aveva potuto frequentare i dotti banchi delle scuole del suo paese per la salute malferma, e si era da se stesso preparato per l'esame, ahimè quanto modesto, di proscioglimento. Ma quando sparuto si presentò al maestro, al rappresentante della scienza ufficiale, per consegnargli la domanda vergata, per far colpo, nella più bella calligrafia, questi, guardandolo attraverso i suoi scientifici occhiali, domandò arcigno: «Sì, va bene, ma credi che sia così facile l'esame? Conosci per esempio gli 84 articoli dello Statuto? E il povero ragazzo, schiacciato da quella domanda, si mise a tremare, piangendo sconsolatamente ritornò a casa e per allora non volle dar l'esame. (S1, 27)

Il «rappresentante della scienza ufficiale» – il maestro elementare di Sorgono, non ci sarebbe bisogno di dirlo – con questa sua domanda sugli 84 articoli dello Statuto, «ammazza il sentimento» al piccolo scolaro; gli «strangola lo slancio della fede» nello studio ed anche la speranza per l'avvenire<sup>5</sup>. Gramsci giustappone questo maestro – per cui la scienza è «pan degli angeli», fuori dalla portata dei più – al pane «dei miseri mortali» distribuito da Serra e da Francesco De Sanctis, i quali non chiedono a chi «ha la buona volontà» (S1, 27) di imparare a memoria un accumulo di nozioni, ossia di essere capace di recitare – senza approfondirne il significato e le ramificazioni – di ogni articolo dello Statuto.

Serra impartisce una «lezione d'umanità [e] in ciò egli ha veramente continuato Francesco De Sanctis, il più grande critico che l'Europa abbia mai avuto» (S1, 27). I due, veri maestri «come intendevano i Greci, cioè mistagoghi», a parere di Gramsci, prendono per mano i loro lettori, e li «inizia[no] ai miste-

<sup>3</sup> La visione di Gramsci di una utopia è descrittiva, e non prescrittiva. Come scrive ne *L'orologio* (del 13 agosto 1917), «Non saremo mai conservatori, neanche in regime di socialismo» (S2, 411) perché, come afferma ne *La lingua unica e l'esperanto* (del febbraio 1918), «Non c'è nella storia, nella vita sociale, niente di fisso, d'irrigidito, di definitivo. E non ci sarà mai. Nuove verità accrescono il patrimonio della sapienza, nuovi bisogni, sempre superiori, vengono suscitati dalle condizioni nuove di vita, nuove curiosità intellettuali e morali pungono lo spirito e lo obbligano a rinnovarsi, a migliorarsi [...]» (S3, 162).

<sup>4</sup> Tanto incancellabile che sarà evocato da Gramsci in una sua nota lettera a Tatiana del 2 gennaio 1928 (*Ldc*, 197-98).

<sup>5</sup> Un altro esempio dell'«autorità messa a servizio dell'ignoranza sicura di se stessa» ricordato nelle lettere carcerarie, meno aspro di questo maestro di scuola elementare, è il professore di Storia naturale del ginnasio di Santu Lussurgiu, il quale fece arrabbiare l'adolescente Gramsci dandogli «torto quando invece sa[peva] di avere ragione o addirittura preso in giro come superstizioso» chiedendo all'insegnante delle informazioni su un rettile endemico alla Sardegna di cui il pedagogo non sapeva l'esistenza (*Ldc*, 474).

ri» della cultura, tutto sommato «vane costruzioni di letterati» (SI, 28)<sup>6</sup>. Quei lettori, anche se bisognosi di lezioni preparatorie e privi degli «scientifici occhiali» dell'altezzoso maestro elementare (occhiali che rifrangono la luce in «vibrazione di ioni ed elettroni»), vengono trasformati da Serra e De Sanctis in «collaboratori» a pieno titolo, capaci di vedere «la luce come colore» (SI, 27-28). «Collaboratori» perché, come farà capire in una lettera al pedagogista Lombardo-Radice del marzo 1918 (EI, 176-78) che avremo modo di prendere in considerazione, discenti formati per diventare maestri di futuri maestri, i quali lottano per il «diritto di vivere» di una cultura che non sia indifferente, «frigidamente estetica», dai «saldi convincimenti morali e politici» (Q4 §5 425-26).

<sup>6</sup> Come scrive Gramsci in "Cadaveri e idioti" (del gennaio 1917): «Intellettuali, sì, quando intellettuale vuol dire intelligente, e non tiranno per grazia del titolo di studi; seguire gli intellettuali, sì, quando seguirli vuol dire ritrovar in loro meglio chiariti, più logicamente costruiti quei concetti e quei veri che ognuno sente in sé ancora indistinti. Ma non si vuol sacrificare l'intelligenza all'intelletto, la indipendenza e la libertà propria all'intelletto degli altri» (S2, 42).